

LETTURE: Is 60,11-21; Sal 117 (118); Eb 13,15-17.20-21; Lc 6,43-48

Celebriamo oggi la solennità della dedicazione della Cattedrale, che nel rito ambrosiano assume un titolo diverso: «Dedicazione del Duomo di Milano, Chiesa madre di tutti i fedeli ambrosiani». Il motivo sta nel fatto che questa solennità viene celebrata anche da quelle comunità di rito ambrosiano che sono presenti in altre diocesi, per le quali pertanto è un'altra la cattedrale, quella della loro Chiesa locale. Al di là di queste sottigliezze liturgiche, in questo modo ci vengono consegnati due termini diversi: cattedrale e duomo. Cattedrale viene dal termine cattedra, e si intende la cattedra del Vescovo, dove egli siede e insegna. Mettere al centro dell'attenzione la cattedra significa evidenziare la parola di Dio, il Vangelo, che il Vescovo annuncia e interpreta per il suo popolo, radunato attorno a lui. Duomo è invece un termine che viene dal latino *domus*, che significa casa. E più che essere la casa del vescovo o la casa di Dio, è la casa del popolo di Dio, è la casa della comunità che si raduna in essa per ascoltare la Parola, lodare il Signore, celebrare la sua cena. Tenuti insieme i due termini – cattedrale e duomo – ci testimoniano che nella Chiesa la Parola di Dio si fa casa. La parola di Dio corre sulle nostre strade, la vita cristiana è via, alla sequela di colui che ha detto di essere la Via, eppure questa parola si fa anche casa, dimora, focolare domestico, riposo, famiglia. Oggi tutti avvertiamo il bisogno di casa, di relazioni accoglienti e ospitali, e la Chiesa vuole essere anche questo, una casa dalle porte aperte, come la Gerusalemme di cui ci ha parlato Isaia nella prima lettura, dove si possa entrare, trovare ospitalità, essere ascoltati, curati, guariti. Papa Francesco ne parla come di un ospedale da campo, ma l'ospedale deve essere anche casa, perché non solo i corpi, ma anche gli spiriti hanno bisogno di essere curati e guariti, e molto più dei corpi.

Il Vangelo di Luca ci ha descritto questa casa come costruita sulla roccia, ma non dobbiamo mai dimenticare che questa roccia è proprio la pietra di cui ci narra il Salmo 117, che abbiamo pregato come responsorio: «la pietra scartata dai costruttori / è divenuta la pietra d'angolo». La pietra che sostiene la volta, la roccia che dà salde fondamenta alla casa è pur sempre una pietra che i costruttori hanno scartato, e che Dio ha scelto. Questa pietra è il Figlio, scartato perché ucciso dagli uomini, scelto da Dio perché da lui risuscitato; come lui, tanti altri scartati della storia possono e debbono diventare le pietre di fondamento di questa casa che è la Chiesa. È quello che il profeta Isaia annuncia a Gerusalemme: «dopo essere stata derelitta, odiata, senza che alcuno passasse da te, io farò di te l'orgoglio dei secoli, la gioia di tutte le generazioni» (Is 60,15). Sei stata scartata, ma Dio ti ha scelto. Sei stata odiata, ma Dio ti ha amato. Nessuno è più passato per le tue porte, ma ora le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno né di notte, per lasciare entrare in te «la ricchezza delle genti» (Is 60,11).

Dobbiamo anche noi entrare così in questa casa, senza timore delle nostre povertà e dei nostri peccati, portando con noi tutto ciò che vorremmo scartare e abbandonare, senza riuscirci. Entrarci come siamo, senza dover fingere di essere altro, ingannando anzitutto noi stessi prima che gli altri, creandoci una falsa immagine di noi, dietro la quale nasconderci e tutelarci. Questa casa ci accoglie. Ci permette di non fingere e di non recitare, ci chiede però anche di non rimanere alla superficie di noi stessi. Ci chiede di scavare. Di entrare in noi, perché ogni volta che varchiamo la soglia di una chiesa, o la soglia di una liturgia, dobbiamo sapere che stiamo varcando anche la porta del nostro cuore; stiamo oltrepassando la soglia che ci conduce dentro di noi, più che in un ambiente fuori di noi. Abbiamo bisogno di case anche in questo senso. Case che ci facciano riscoprire la bellezza e la gioia non solo di stare bene con Dio e con gli altri, ma anche di stare bene con noi stessi,

imparando a conoscere e a familiarizzare con il nostro cuore, con tutto ciò che c'è dentro, con tutto ciò che vi si nasconde, ma anche con tutto ciò che vi troviamo custodito come un segreto prezioso. Il segreto di Dio in noi. Il suo tesoro dentro quel terreno che è il nostro corpo, la nostra carne, la nostra storia.

È sorprendente oggi la parola di Dio. Stiamo celebrando una chiesa, un duomo, una cattedrale, dunque un edificio esteriore bello, maestoso, imponente, degno di meraviglia e di ammirazione. Eppure le letture, soprattutto il vangelo di Luca, ci invitano non fermarci a ciò che appare, ma a scavare per trovare ciò che è nascosto, è segreto, è interiore. A produrre frutti buoni è soltanto un albero buono, ci annuncia l'evangelista. I frutti manifestano la bontà dell'albero, ma non ne sono la causa o l'origine. Non sono i frutti buoni a rendere buono l'albero, accade piuttosto il contrario: è l'albero buono che produce frutti buoni. La sua bontà dipende da altro. Soprattutto dalle sue radici, che affondano e si nascondono in una terra buona. Non possiamo limitarci ad ammirare i frutti nella loro bellezza, o assaporare la loro bontà, senza preoccuparci di avere cura delle radici, anche se nascoste, non appariscenti. Il bene di cui la nostra vita può essere capace, o le parole buone che affiorano alle nostre labbra, hanno sempre un'origine segreta e nascosta. Nascono dal tesoro del cuore, da ciò che il nostro cuore sa custodire e celare nel proprio segreto. Altrimenti rischiamo di dire "Signore, Signore", di pronunciare in modo vano tante parole, che rimangono vane e inconsistenti, perché superficiali e senza profondità. Senza cuore. Per costruire una casa non basta mettere una pietra sopra l'altra, bisogna prima scavare molto profondo, fino a trovare la roccia, senza fermarsi a ciò che è più superficiale e instabile. C'è un frutto delle labbra, dice la lettera agli Ebrei, vale a dire ci sono parole che confessano non in modo vano, ma con verità il nome del Signore, perché nascono da quel sacrificio di lode che offriamo continuamente a Dio per mezzo di Gesù. Sono vere le parole della preghiera quando nascono da un sacrificio di lode, cioè da una lode generata da un sacrificio, che nella prospettiva della lettera agli ebrei non può che essere innestato nell'unico vero sacrificio, quello di Gesù, che è il sacrificio dell'amore, del dono di sé, del servizio gratuito. Parole vere sono quelle che nascono da un cuore che sa vivere nella logica del dono, che è il nome nuovo del sacrificio della nuova alleanza, che Gesù offre offrendo se stesso.

Abbiamo bisogno di una Parola che si faccia casa, abbiamo bisogno anche di dire parole che ci facciano sentire che siamo davvero a casa nostra, che la Chiesa è la nostra casa, e che diventa casa di Dio perché Dio ama abitare laddove gli uomini e le donne sanno riunirsi nel suo nome. Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono là, in mezzo a loro (cf. Mt 18,20). Stiamo celebrando la dedicazione del Duomo di Milano, di una cattedrale, di una chiesa. Alla luce di questa parola di Dio che abbiamo ascoltato e accolto, dobbiamo cambiare sguardo, capovolgere la prospettiva: la Chiesa, sia la chiesa come edificio sia la Chiesa come comunità, più che essere il luogo nel quale dobbiamo cercare Dio, è piuttosto il luogo in cui radunarci, riunirci, convergere, nella diponibilità a scavare a fondo per entrare nel segreto della vita, così da poter consentire a Dio di scendere dal cielo e di venire ad abitare in mezzo a noi, dentro di noi. Abbiamo bisogno di case, Dio stesso cerca case in cui dimorare. Dobbiamo costruirle non edificando mura, pareti, tetti, ma radunandoci in quella comunione autentica, che è generata da un incontrarsi nella profondità del cuore, e non solo nella superficialità dei corpi, così da dare a Dio la possibilità di trovare casa in noi, di dimorare in noi.

*fr Luca*